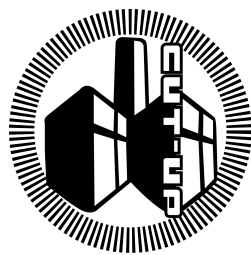


CUT-UP
edizioni

Pier Luca Cozzani

GHOST TRACK



CUT-UP EDIZIONI

Redazione: Viale delle Gardenie 127, Roma

Tel./fax 06 45509855

Corrispondenza e proposte editoriali: via Genova 300, La Spezia

Email: cutupedizioni@yahoo.it

Ufficio stampa: 329 3234068



COLLANA NEON

Edito da Associazione culturale B52

Via Vecchiora 40, 19123 La Spezia

Tel/fax: 0187 716589

Editing a cura di Irene Vivarelli

Impaginazione e copertina: Alessio Stucci

Prima edizione: settembre 2012

Stampato presso Global Print (Gorgonzola, MI)

ISBN 9788895246345

I diritti di riproduzione a fini commerciali dei testi raccolti in questo volume sono di proprietà dell'autore e dell'editore. È consentita la riproduzione per fini non lucrativi, salvo il diritto morale dell'autore, a condizione che sia citata la presente edizione.

www.cut-up.it

*Al mare.
Al cielo, che infine nel mare si arrende.*

TRACK 1

L'uomo è stato ricco, ha avuto successo e potere. Ha ucciso e fatto uccidere, a volte soltanto per il proprio piacere.

Ora ha le mani legate e dietro gli occhi un fiume di dolore. La corda che gli stringe i polsi non lo solleva completamente, ma lo obbliga a poggiare per terra la sola punta dei piedi.

Il dolore è bianco e liquido, e nelle ultime ore è andato e tornato molte volte. L'uomo scalcia e trema, poi torna a reclinare il capo, quando l'onda bianca lo abbandona.

Nella grande sala, simile a un anfiteatro, il buio è quasi totale. L'unica lampada è puntata verso di lui. Di fronte, nel confine indefinito tra il buio e la luce, la sagoma dell'essere che lo ha costretto alla prigionia. L'essere ha in mano una telecamera accesa.

«Sei pronto, Sigurd? Questa volta lo dovrai dire per bene. Se ti interrompi, o se piangi di nuovo, dovrò farti ancora male.»

L'uomo chiamato Sigurd tossisce a lungo. Poi, con quello che resta della sua voce, pronuncia per l'ennesima volta gli stessi versi:

*Stupido Loki, buffone, dio perdente
Baldr possiede il mio corpo e la mia mente
A nulla è valsa la nostra ribellione
Egli ha le chiavi, il diritto, la ragione*

*E all'uomo ignaro, all'uomo designato
Propongo la disfida in un afflato
Sii certo e forte, affronta il tuo passato
Si nasconde nel suo ventre il tuo mandato*

Ora l'uomo concede alla sua voce un tremito, legato da un filo di speranza.

«Così va bene, Freyja?»

La voce dell'essere, distorta dalla maschera che copre il suo viso, è comunque intelligibile.

«Così va bene, Sigurd.»

L'essere indossa un lungo guanto semirigido che arriva fino al gomito. Solo le dita sono scoperte. Poggia il pugno chiuso contro il petto dell'uomo, all'altezza del cuore. Con un dito tocca un tasto nascosto nel palmo. Dal dorso del guanto scatta una punta simile a un lungo stiletto.

Ora l'uomo è morto.

1

Valentino Zenchen girò la chiavetta e il motoscafo Riva si avviò con un leggero brontolio. Quando pistoni e cilindri smisero di litigare, il motore si stabilizzò in un ronfare lento e regolare. Solo allora Valentino si permise di spostare in avanti la leva dell'acceleratore, e il motoscafo si mosse con un leggero sobbalzo.

Un gatto disturbato nel sonno, pensò lui, che attribuiva a quella barca facoltà se non umane, almeno animalesche. Quella barca era uno dei pochi lussi che si era concesso, da quando aveva ultimato i lavori per il nuovo studio di registrazione.

L'altro lusso era stato ancorarla a Porto Santo Stefano, uno dei porticcioli da diporto più costosi della Toscana. Ma da lì si raggiungeva rapidamente l'Isola del Giglio, e lui adorava quell'isola così poco invasa dai turisti, quelle coste selvagge a picco sul mare e l'acqua cristallina, che aveva il suo eguale solo in Sardegna.

La ragazza seduta al suo fianco lo guardò con un sorrisetto ironico.

«È pronto il bambino? O pensi di fargli fare il rodaggio tutte le volte che lo metti in moto? Sai, questa barca ha *solo* mille anni...»

«Asia, questa non è *una barca*. È un Riva Super Florida del 1969, un pezzo di storia della nautica da diporto.»

«Sei metri e ventisette di lunghezza. Motore Crusader da 220 cavalli. E James Bond ne guidava uno uguale...», proseguì lei, con aria fintamente esasperata. In realtà adorava quella barca quasi quanto lui.

«Non so se guidasse proprio questa, in realtà. Ma certamente era molto simile.»

Valentino guidò lentamente il motoscafo fuori dal porticciolo di Porto Santo Stefano e raggiunse il largo. Costeggiarono per una decina di minuti la penisola del monte Argentario che scorreva alla loro sinistra. Quando furono in mare aperto, regolò la velocità a venti nodi e puntò la prua verso l'isola del Giglio.

«Vuoi guidare?», chiese, rivolto alla sua compagna.

«Grazie, preferisco prendere un po' di sole. Ti disturba se mi tolgo il reggiseno?» Ma mentre lo diceva, lo stava già facendo.

Raggiunsero un traghetto che faceva rotta verso Giglio Porto e lui mise la barca nella scia della piccola nave, fra i due grandi baffi di onde che il motore creava. In quel punto l'acqua era quasi piatta, e le onde create dal traghetto li proteggevano dalle altre, create dai tanti yacht che incrociavano al largo del monte Argentario. Il Riva era pur sempre una piccola barca, e starsene nella scia del traghetto era piacevole e rilassante. Valentino regolò la velocità su quella dell'imbarcazione che li precedeva e si voltò a guardare Asia, sdraiata sui divanetti in pelle della barca. Aveva due cuscini sotto la testa e tentava di leggere una rivista, che il vento strapazzava senza ritegno. I riccioli neri incorniciavano i lineamenti mediorientali del suo viso.

Valentino non riuscì a fare a meno di osservare il corpo della donna, analizzandone l'ossatura sottile ma resistente, la muscolatura appena visibile che nascondeva una forza e

una resistenza insospettabili. Quelle gambe sottili, che lui aveva paventato incapaci di reggere uno sforzo prolungato, lo avevano sorpreso durante una giornata di trekking sul monte Argentario. Alla fine della salita, con i polpacci induriti dallo sforzo, aveva trovato Asia ad aspettarlo, seduta sopra uno spuntone di roccia con un sorriso di scherno sulle labbra, il respiro apparentemente regolare. Lui aveva coperto gli ultimi venti metri che li separavano e si era accasciato ai suoi piedi, fingendosi più sfinito di quanto non fosse. Mercanteggiando con lei l'offerta di una bottiglia di Gatorade, aveva ottenuto una piccola sosta.

Ora l'uomo stava osservando il seno di lei, cercando dentro di sé un aggettivo che lo definisse in modo esaustivo. Sodo? Abbondante? Alla fine la sua ricerca si fermò sulla parola "massiccio". Forse non era un termine carino, e letto nella sua accezione negativa avrebbe potuto risultare persino offensivo, ma c'era poco da fare: per lui "massiccio" era la parola più adatta. Si costrinse a concentrarsi di nuovo sulla guida, e quando si girò di nuovo, guardandola al di sopra della spalla, si accorse che si era appisolata. Il giornale che stava leggendo se n'era volato in mare.

Si erano concessi quel week end per festeggiare il compleanno di Valentino, che il lunedì successivo avrebbe compiuto trentadue anni. Lunedì. Lo studio di registrazione sarebbe stato aperto, il signor Rhilet avrebbe chiamato dalle quattro alle sei volte per sollecitare la consegna della colonna sonora per il film che stava producendo, e Asia sarebbe stata impegnata dieci ore al giorno nel suo ufficio. Il signor Rhilet e la casa di produzione cinematografica Vivid occupavano la maggior parte della vita di Valentino Zenchen, praticamente da sempre. Era stato Fodal Rhilet a credere per primo alle potenzialità dell'allora appena laureato ingegner Zenchen, il signor Rhilet a impiegarlo come tecnico del suono nei suoi studios, il signor Rhilet ad affiancarlo ai

migliori *sound engineers*. Non ultimo, Fodal Rhilet aveva preteso che imparasse la difficile arte del paroliere. Valentino aveva scritto le parole per più di una canzone di successo, ma il suo nome non era mai apparso sulle etichette dei dischi. Era stato un *ghost writer*, uno che scrive, viene pagato, ma non firma. Il mondo era pieno di questi personaggi, che il grande pubblico nemmeno sospettava esistessero. Scrittori che prestavano la propria arte a scrittori di successo, sperando di diventare famosi essi stessi. Scacciò dalla mente quei pensieri, era acqua passata. La nuova avventura si chiamava Vertigo Records, etichetta discografica indipendente da lui stesso fondata, che tentava timidamente di produrre nuovi artisti, in un clima di crisi generale dell'industria discografica, dove si produceva solo spazzatura e la spazzatura veniva regalata a piene mani dal nuovo flagello di Dio chiamato Internet.

Perché lo faccio? Si era chiesto più di una volta. *Perché investo tempo e denaro in un'attività praticamente senza speranza?* E la sua voce, da dentro, gli aveva risposto sempre con le stesse parole, ancora e ancora:

«Per sentirmi vivo.»

Una mano gli accarezzò la spalla, una voce si intromise nei suoi pensieri, e subito fu come se il mare, di fronte a lui, brillasse di un colore più intenso.

«Valentino?»

«Sì?» Si trattenne dall'aggiungere la parola *amore*. Sentì il seno di lei, scaldato dal sole, contro la propria schiena.

«Ti ricordi di ieri sera? Quello che mi hai detto?»

Ricordava. Avevano fatto l'amore e dopo, nel tepore della pelle di lei, aveva iniziato a raccontare quello che non aveva mai raccontato a nessuna delle sue ragazze: il suo passato difficile, il suo essere stato abbandonato dalla madre, l'infanzia trascorsa nella comunità religiosa di Nomadelfia.

Per la prima volta era riuscito ad aprire l'ostrica dei suoi

ricordi, chiedendosi al contempo se lei fosse quella giusta, se con lei potesse togliere i lucchetti dell'armatura che, da sempre, lo rivestiva come una seconda pelle...

La risposta era stata *sì, sì, sì...*

Adesso, nella luce senza sconti del sole di giugno, la risposta era *forse*.

Rispose d'impulso, infastidito dalla domanda a bruciapelo.

«Vuoi sapere anche il mio gruppo sanguigno?»

Guardò il viso di lei incupirsi, i suoi occhi balenare via, e assaporò l'amaro delle sue parole affrettate.

«Stupido!», si disse. Ma era troppo tardi.

Lasciò che lei si mostrasse offesa e le lasciò il tempo per tenere il broncio, fingendosi impegnato nella guida. Poi si voltò a baciarla.

Ora toccava a lui, e la domanda se la poneva da quando avevano cominciato a frequentarsi, alcuni mesi prima, poco dopo che lei era stata assunta dal signor Rhilet.

«Mi hai detto di essere originaria della Guyana Francese...»

«Certo», lei rispose, svitando il tappo della crema solare. Era ancora arrabbiata.

«Però i tuoi tratti somatici sono abbastanza diversi da quelli dei guayanesi. Le foto che ho visto...»

«Mio padre è un diplomatico quwaitiano», tagliò corto lei. «Lo stato del Quwait ha un'ambasciata anche in Guyana, lo sapevi? Il signor Rhilet ha degli interessi nel mio paese, e quando mio padre me l'ha presentato, mi ha offerto di venire a lavorare a Roma. Mia madre invece era indigena, ed è morta sei anni fa. Vuoi sapere anche il mio gruppo sanguigno?»

Rimasero così, in silenzio, ad aspettare che gli spruzzi salati curassero le ferite, le piccole e grandi ferite inferte dalle parole sbagliate degli amanti.

In vista di Giglio Porto virarono a dritta, ed entrambi trattennero il fiato mentre la prua del Riva spezzava le onde del

traghetto. Con un tonfo sordo, lo scafo assorbì nei suoi addominali l'onda d'urto e proseguì, costeggiando l'isola alla sua sinistra. Per arrivare alla spiaggia di Campese era necessario doppiare la punta nord dell'isola. Il Riva proseguì oltre la baia che delimitava la spiaggia, fino ad arrivare in vista del punto più spettacolare del paesaggio: lo scoglio del faraglione, che si ergeva dritto dal mare come il dito di un gigante, leggermente piegato sulla sinistra.

Arrivati ad alcune centinaia di metri dalla grande roccia, Asia tirò fuori dal carabottino di prua un piccolo compressore e lo collegò alla batteria del motore. Con un *vrrooooo!* sonoro il piccolo pistone cominciò a pompare aria compressa dentro il materassino gonfiabile, sopra il quale avrebbero trasportato a riva i viveri per il pranzo e gli asciugamani. Un bel cabinato di una quindicina di metri era ancorato a poca distanza. Dalla grossa imbarcazione videro calare in mare un "tender", la barchetta usata per scendere a riva. Un omino panciuto, dall'aspetto gentile, remò nella loro direzione.

«Serve aiuto?», gridò.

«Grazie», rispose Asia. «Ci piace soffrire.» E si avviò sul materassino carico remando a forza di braccia.

L'uomo tirò fuori da una grossa sacca la canna da pesca e un cappello di paglia, che si schiacciò sulla testa con una manata decisa.

«Se avete bisogno...», ma non lo sentivano già più.

Il punto nel quale avevano deciso di approdare, a metà strada fra la spiaggia di Campese e la punta del faraglione, era difficilmente raggiungibile via terra. Da mare, inoltre, le onde che si frangevano contro gli scogli ne sconsigliavano l'approdo. Valentino gettò l'ancora a poca distanza dalla scogliera e si tuffò. Con una decina di bracciate raggiunse la riva, poi si immerse sotto un lungo scoglio che formava un ponte naturale, oltre il quale la magia della natura aveva

creato una pozza di acqua tranquilla, del diametro di una ventina di metri.

Salì sullo scoglio e aspettò l'arrivo di Asia, che gli lanciò lo zaino impermeabile. Arrivata a un paio di metri dalle rocce, lei afferrò un lembo del materassino sul quale aveva nuotato e lo fece roteare in aria come un piatto, lanciandolo verso di lui. Poi anche Asia si immerse sotto lo scoglio, ed emerse nella piccola laguna. Insieme salirono sopra una roccia piatta, una piccola terrazza sul mare dalla quale si raggiungeva un abbozzo di grotta, un graffio nel granito della scogliera che finiva dopo pochi metri. Lì, nella loro visita precedente, avevano nascosto un piccolo generatore di corrente, una tanica con dieci litri di benzina e un frigorifero portatile. Asia accese il generatore e collegò la spina al frigorifero, poi estrasse dallo zaino una bottiglia di Ansonico, il vino prodotto sull'isola, e la depose nel frigorifero. Valentino la guardò corruciato:

«Ti rendi conto che sarebbe bastato metterla al fresco nell'acqua? Senza contare che stiamo inquinando uno degli angoli più belli del Mediterraneo...»

«La voglio ghiacciata», rispose lei, passandosi un *rosa* di lingua sulle labbra.

Per il rosa di quella lingua Valentino avrebbe staccato una fetta del ghiacciaio della Marmolada e l'avrebbe fatta scivolare nella piccola laguna, per rinfrescare l'acqua al punto giusto. Si sdraiò sulla nuda roccia e lasciò che il sole gli asciugasse la pelle, pieno di tutte le promesse del creato, mentre Asia si affaccendava con le vivande. Da sotto lo scoglio, il generatore emanava una vivace puzza di benzina.

Aveva scoperto quel piccolo paradiso durante un'immersione subacquea, qualche anno prima, quando si immergeva con il suo amico Aldo, istruttore di nuoto e compagno di scorribande notturne. Aldo, capace di finire ubriaco alle quattro del mattino e alle otto fare quaranta vasche in piscina.

Aldo con la divisa dei parà, morto a ventinove anni in uno stupido deserto teatro di una stupida guerra, perché la democrazia aveva bisogno di lui. La sabbia aveva assorbito il suo sangue con tanta avidità, che una volta rimosso il suo corpo, non era rimasta sufficiente umidità per far nascere un fiore.

In suo onore, Valentino si tuffava in piscina da tre anni, e da tre anni ogni mattina andava avanti e indietro, avanti e indietro, bracciate e capriola, bracciate e capriola, quaranta volte.

Si riprese dai suoi pensieri con un brivido, e rimpianse di non aver portato l'attrezzatura per le immersioni. I fondali del Giglio erano conosciuti dagli appassionati di tutto il Mediterraneo per la loro bellezza e la ricchezza della fauna. La voce di Asia, da dietro, gli fece dimenticare tutte le bellezze naturali intorno e sotto di lui.

«Vado a fare il bagno, prima di mangiare. Vieni?»

Lui fece cenno di no con la testa, un poco frastornato dai ricordi, e guardò il corpo di lei correre, saltare e oscurare per un attimo il sole, prima di scomparire in uno spruzzo argentato.

Poi per lui fu solo pace, sotto il sole di un giugno eccezionalmente caldo, nel loro Paradiso privato, dove solo pochi turisti osavano avventurarsi. In quel periodo dell'anno c'erano solo loro, e fuori dai cancelli del Paradiso, la barchetta con l'omino che pescava.

Quelli sarebbero stati gli ultimi istanti di felicità, per Valentino Zenchen.

2

L'omino con il cappello di paglia aveva riposto la canna da pesca, e dalla sacca aveva estratto il treppiede da fotografo. Lo aveva regolato più basso possibile, in modo che oltrepassasse appena l'altezza della prua, e che dall'esterno della barca fosse appena visibile.

Sono un guardone, disse la voce dentro di lui. E subito dopo, come aveva fatto tante volte, la stessa voce lo tranquillizzò.

In fin dei conti, non fai del male a nessuno.

Con la pratica acquisita in anni di attività, montò la fotocamera Canon sul treppiede ed estrasse dalla custodia lo zoom da duecento millimetri, dotato di lenti Zeiss. Quell'affare gli era costato quanto lo stipendio medio di un operaio, ma gli avrebbe permesso di fotografarla come se la ragazza fosse stata a due metri da lui. Attraverso l'ottica dello zoom la guardò arremaggiare con le vettovaglie, il generoso sedere esposto al sole, e cominciò piano a toccarsi sotto il costume. Poi la vide tuffarsi, un pesce volante contro il sole, e ancora immergersi e spuntare fuori dalla piccola baia. La vide venire verso la sua direzione, e immaginò la giovane donna arrampicarsi sulla sua barca, togliersi il costume e prendere in mano il suo... con la mano libera cominciò a premere forsennatamente sul tasto della macchina fotografica: voleva un reportage completo.

Stava quasi per arrivare all'apice del suo piacere, quando vide la ragazza immergersi. Imprecando, si trattenne e aspettò che riemergesse per finire la sua opera. Chiuse gli occhi e contò lentamente fino a trenta. Poi contò un'altra volta. La ragazza non riemergeva. Contò lentamente fino a cento, lottando con se stesso per non permettere alla sua mano di portarlo all'orgasmo.

Dove sei finita, piccola putt...

Quando si rese conto che non sarebbe mai più riemersa, cominciò a gridare.

«Ehi! Ehi! Ehiiiiii!»

Valentino Zenchen disteso a occhi chiusi sullo scoglio, il sole, il mare e Asia. Avrebbero apparecchiato per terra e stappato la bottiglia, avrebbero spento quello stupido generatore e si sarebbero seduti all'ombra della piccola grotta.

«Attenta», avrebbe scherzato lui. «L'Ansonico non è un vino per signorine...»

«Ehi! Ehi! Ehiiiiii!»

C'erano buone probabilità che nessuno sarebbe venuto a disturbarli, quel pomeriggio. Nella grotta, da soli. Poi avrebbero ormeggiato a Campese e avrebbero affittato una stanza, e la sera cenato con pesce e crostacei. E di nuovo soli, nel buio, ancora e ancora... si sarebbe permesso di chiamarla amore?

Ancora quel suono in sottofondo, così lontano dal livello della coscienza da essere confuso con i rumori del mare...

«Ehi! Ehi! Ehiiiiii!»

In un istante Valentino realizzò due cose: quel suono veniva dal mare aperto, e Asia dov'era?

Si alzò di scatto e vide l'uomo con il cappello di paglia che si sbracciava, al di là della piccola diga naturale che separava la baia dal mare aperto. Contemporaneamente, stava riponendo in una sacca qualcosa che lui non seppe distinguere. Fece girare lo sguardo tutto attorno al suo

campo visivo, sul *niente* che era il mare senza Asia a galleggiarci dentro. Un istante dopo volava verso l'acqua.

Poi fu solo un furioso roteare di braccia e giù, sotto lo scoglio che chiudeva l'insenatura. Poi su, nel mare aperto, a guardare la bocca dell'omino sulla barca che gridava: «Annegata! È annegataaa!».

Valentino Zenchen maledisse se stesso per non avere portato l'attrezzatura da sub, poi un pensiero gli attraversò la testa come una scarica elettrica: non avrebbe fatto in tempo a indossarla. Nello stesso istante si immerse, quasi senza prendere fiato. In quell'acqua cristallina, un corpo umano sarebbe stato facilmente rintracciabile. Asia amava andare a curiosare negli anfratti della scogliera. Forse era rimasta incastrata sotto qualche scoglio. Forse era ancora viva.

Sì, è ancora viva, si disse. Doveva trovarla subito. E allora giù, nell'acqua cristallina del Giglio, nel nitido paradiso delle immersioni meta dei subacquei di mezza Europa, con l'ottima visibilità sottomarina che contraddistingueva quei fondali un tempo ricchi di corallo, un corallo così di qualità da convincere, secoli prima, l'arciduca di Toscana a costruire la torre di Campese dalla quale avvistare i predatori... dov'era adesso il *suo* corallo? Dov'era il suo bene più prezioso, e perché l'isola tanto amata voleva rubarglielo?

Perché mi tradisci, mare?

Compensò la pressione dell'acqua tappando con le dita il naso e soffiandoci dentro e scese ancora, fino ad arrivare sul fondo. Attorno a lui, solo pesci e rocce. Suo malgrado, dovette risalire: non aveva ventilato, come si fa prima di immergersi per aumentare la capacità dei polmoni, e stavano per mancargli le forze. Disperatamente si spinse verso la superficie, e si costrinse a prendere alcune lunghe boccate di ossigeno.

«Dove? Doveeee?», gridò all'uomo sulla barca. L'uomo indicò un punto a una trentina di metri da lui. Era lì che l'aveva vista immergersi.

«Laggiù! Laggiù!»

Al secondo laggiù Valentino era già sotto. Esplorò il fondale nell'area indicata dall'uomo, poi si spinse più a riva, sotto la parete rocciosa che sprofondava nel mare. Ancora ritornò al largo, cosciente di quanto ogni istante che passava potesse avvicinare Asia alla morte. Ancora aria nei polmoni, ancora giù, l'acqua tutto intorno, il sole lassù, a benedire un mondo che a lui non interessava più, senza Asia. Ora lo sapeva, ora poteva dirlo.

«Asia, dove sei, amore mio?»

Scese ancora, sempre più disperato, sempre più stanco, con le cornee degli occhi infiammate dal sale. Ogni volta che risaliva a prendere fiato malediceva la Creazione per non averlo dotato di branchie, ogni volta che scendeva la speranza defluiva da lui come acqua da un lavandino. Ormai non distingueva che i contorni delle cose, gli scogli tutti grigi, le ombre dei pesci che gli passavano davanti tutte uguali... all'improvviso un pesce più grosso, era quella Asia? La confusione, il dolore agli occhi, il fuoco che gli ardeva nei polmoni...

Ancora un attimo, polmoni. Zitto, cervello... respirerò dopo. Arrivò di nuovo sul fondo e si accorse di una cosa che prima non aveva notato: sotto una formazione rocciosa si apriva una fenditura nella quale poteva passare il corpo di un uomo. Si spinse dentro il buco con i piedi in avanti, per facilitarli l'uscita, e contemporaneamente con le mani spinse sulla roccia sopra di sé per contrastare la pressione che lo spingeva verso l'alto, fino a poggiare i piedi sul fondo. Già una volta era rimasto incastrato sotto una volta di roccia, e aveva imparato a tenersi lontano dal soffitto, contro il quale la pressione dell'acqua aveva imprigionato per sempre più di un sub sprovveduto. Sentì un disperato desiderio d'aria e si concesse solo il tempo di guardarsi attorno: l'insenatura si chiudeva a un metro da lui. Ora sarebbe risalito.

Poi una sensazione alla gamba, qualcosa di viscido che lo afferrava alla caviglia e stringeva.

La mano di Asia, forse? Forse lo voleva con lei per sempre, nella bellezza del blu... morire assieme... il suo cervello, reso stupido dall'asfissia, gli suggerì di aprire la bocca e respirare. Come tutti quelli che stanno per annegare, respirò l'acqua di mare che immediatamente gli invase i polmoni fino a riempirli. Un capillare esplose nel suo occhio sinistro e da quella parte tutto divenne rosso. Il grosso polpo che aveva avvinghiato la sua caviglia, così bianca e invitante, si aggrappò saldamente al fondale. Con gli ultimi rimasugli della sua coscienza l'uomo cercò di divincolarsi e sbatté la testa contro uno spuntone roccioso. Dalla ferita aperta nella cute, una piccola scia di sangue si involò lentamente verso l'alto, libera di cercare tutta l'aria che voleva.

Con la doppia fila di ventose l'animale tastò quella pelle umana che gli era sembrata così invitante, e si accorse che non gli piaceva per niente. Nulla a che fare con il sapore di un ottimo crostaceo di quei fondali, o con la morbida pelle di una femmina della sua razza. Aveva assaggiato perfino una zampa di gallina, una volta, e perfino quella si era rivelata migliore della pelle di questo pesce senza scaglie. Ordinò ai tentacoli di staccarsi da quella stupida pelle bianca e si rifugiò nei suoi fondali, indignato. Il pesce senza scaglie risalì lentamente verso la superficie, sbatté nuovamente la testa contro la carena di una barca e fu issato a bordo da due mani sconosciute. Una bocca sconosciuta gli soffiò dell'aria nei polmoni e due mani spinsero forte sul suo petto. Il pesce senza scaglie vomitò acqua e aria, aspirò aria che gli bruciò come lava nel petto e di nuovo vomitò, dai polmoni e dallo stomaco. Poi il suo petto cominciò ad alzarsi e abbassarsi a ritmo sempre più regolare. L'occhio sinistro divenne rosso e gonfio come un pomodoro di mare. Due mani pietose posarono qualcosa di morbido sotto la sua testa e composero il suo corpo sul fondo della barca.

«Che cazzo di storia», disse l'uomo con il cappello di paglia. Poi cominciò a remare.

3

L'essere chiamato Freyja asciugò il sangue dalla lunga punta e premette nuovamente il piccolo pulsante nascosto nel palmo. Con un rumore soffocato, l'arma rientrò nel fodero.

«È un meccanismo perfetto», aveva detto il suo istruttore, mentre illustrava le caratteristiche dell'arma.

«Niente di elettronico, niente batterie che si possono scaricare, o circuiti che possono essere danneggiati da calore e umidità. Solo ottimo acciaio, racchiuso dentro una meccanica di eccellenza.»

Freyja sfilò il lungo guanto e aprì la valigetta di legno scuro simile a una ventiquattrore.

Con cura maniacale, smontò l'arma e la ripose nella valigetta. Nel legno di noce, intagliato dal pieno, erano ricavati gli alloggi per i componenti: lo stiletto cavo, attraverso il quale una piccola pompa poteva far scorrere una dose mortale di cloruro di potassio; le punte avvelenate pronte per essere sparate, una boccetta piena di veleno. In un piccolo scomparto ricavato nel fondo della valigetta, guarnizioni e molle di ricambio.

«Il progettista si è ispirato a due personaggi dei fumetti», aveva proseguito divertito l'istruttore, mentre le mostrava come usare il guanto.

«Spiderman, che con la punta del dito contro il palmo fa uscire la ragnatela, e Wolverine, che fa uscire dalle nocche della mano tre lame di adamantio. Da questo esce una lama sola, ma dalle restanti nocche spara dardi avvelenati.»

Freyja chiuse la porta della sua stanza dei ricordi: con una smorfia di disappunto si biasimò per aver trasgredito, seppure per poco, uno degli insegnamenti più importanti.

Un soldato non si lascia trasportare dai pensieri: un soldato collega i pensieri all'azione.

Solo adesso parve ricordarsi dell'uomo appeso: sciolse le mani dalle corde e lasciò che il corpo scivolasse a terra. Non si preoccupò di pulire, né di rimuovere il cadavere: lo avrebbero fatto gli inservienti.

Premette un pulsante sulla radio ricetrasmittente e una voce maschile rispose all'istante.

«Chiama il presidente!», ordinò Freyja.

L'operatore si collegò a una linea intercontinentale riservata. Dopo pochi istanti, la voce del presidente Baldr uscì dalla ricetrasmittente di Freyja.

«Finito?»

«Finito, presidente.»

4

Alcune ore dopo, il buio aveva lasciato la sua testa per qualche minuto, permettendogli di osservare l'ambiente bianco e luminoso attorno a lui. Nella sua semicoscienza, riuscì a capire due cose: era ancora vivo, e si trovava in ospedale. Poi, il buio tornò a chiudergli gli occhi e non riuscì più a distinguere nulla.

Il corpo di Valentino Zenchen era adagiato sopra una lettiga, all'interno dell'infermeria di Giglio Porto. I riccioli neri, quasi corvini, erano sparsi sul bianco del cuscino. Fra i capelli, come un'offesa, un'isola di cute bianca, e al centro dell'isola, le piccole labbra rosse di una ferita. I punti di sutura che gli erano stati applicati, simili a sottili zampe di ragno, tenevano strette le labbra aperte sulla sua pelle. Aveva un ago infilato nel braccio. Al posto dell'occhio sinistro, un curioso pomodoro. L'uomo sulla lettiga respirava, un respiro profondo e regolare.

Nel suo sonno sedato, guidava un motoscafo alla massima velocità. Il volante color avorio, con due sole razze, vibrava ogni volta che un'onda colpiva la prua, trasmettendogli una sensazione di controllo e, allo stesso tempo, una piccola scossa adrenalinica. L'uomo e il motoscafo puntavano verso il mare aperto. Nella mente dell'uomo le parole di una canzone.

Per la stessa ragione del viaggio, viaggiare.

Due uomini osservavano il corpo disteso. Uno indossava un camice bianco; l'altro, una divisa nera con una curiosa striscia rossa ai lati delle gambe.

«Quando potrà parlare, dottore?», chiese il carabiniere.

Il dottor Morese alzò gli occhi chiari in quelli del giovane sottufficiale:

«Meglio lasciarlo riposare, per adesso. Potrà interrogarlo fra qualche ora».

In sottofondo, da fuori, un rumore come di frullatore: l'elicottero della guardia costiera pronto a decollare.

Valentino Zenchen allungò la mano verso il comodino, bianco come quasi tutto il resto, nella stanza del policlinico Agostino Gemelli di Roma. Prese il quotidiano e lo aprì sulla pagina della cronaca, per rileggere quello che aveva già letto decine di volte:

Sono state sospese le ricerche della giovane donna dispersa nei fondali dell'isola del Giglio. I sommozzatori della guardia costiera, nonostante le ripetute ricerche, non hanno trovato traccia del corpo. Il comandante di Compamare Livorno, il capitano di vascello Antonio Bevilacqua, intervistato dal nostro corrispondente, ha rilasciato la seguente dichiarazione...

Erano passati otto giorni da quando Asia era scomparsa. L'occhio sinistro di Valentino si era sgonfiato, e sulla piazzola bianca del suo cuoio capelluto stavano ricominciando a crescere i riccioli neri.

Il suo cuore, invece, era diviso in tanti piccoli pezzi, dei quali era difficile indovinare l'inizio e la fine.

5

L'ingegnere Valentino Zenchen, titolare della etichetta discografica Vertigo Records e dell'omonimo studio di registrazione, *sound engineer* e autore di testi, stava seduto per terra sul pavimento del proprio garage, la schiena appoggiata alla parete di cemento grigia: di fronte aveva le sue moto, una Yamaha R1 e uno scooter TMAX della stessa marca. In mano, il terzo bicchiere di brandy spagnolo. Per terra, alcune gocce indicavano la strada verso la bottiglia aperta di Cardenal Mendoza. Sarebbe dovuto uscire. *Doveva uscire.*

Pensalo come un problema tecnico, si stava dicendo.

Posti due circuiti elettrici in parallelo, se uno dei due viene interrotto, l'utenza viene ugualmente alimentata...

Ergo: se Asia fosse stata il circuito elettrico interrotto, si sarebbe potuta alimentare l'utenza (se stesso) ponendo in parallelo al circuito Asia il circuito Rossana, o il circuito Cristina, o...

Non funzionava.

Versando il quarto bicchiere, sostituì la teoria elettrotecnica con il più prosaico detto popolare:

Morto un Papa se ne fa un altro.

Non funzionava.

Continuava a pensare a lei. Il dolore, invece che decrescere, sembrava aumentare in maniera esponenziale. Aveva provato ad anestetizzarsi con il lavoro: non funzionava. Aveva mollato tutto e se n'era andato un mese a Ibiza, a distruggersi corpo e cervello con sostanze chimiche e corpi femminili senza nome: neanche questo aveva funzionato.

Era soltanto riuscito a spendere più soldi di quanti ne avesse guadagnati negli ultimi sei mesi, e da qualche parte, nella sua mente, un topolino gli ricordava che, prima o poi, avrebbe dovuto uscire dal suo incubo per affrontarne un altro: la *bancarotta*.

Due mesi dopo la scomparsa di Asia si sentiva come il primo giorno, quando l'orrore gli era saltato addosso senza fargli un briciolo di sconto: un uomo con davanti un enorme, abbagliante semaforo rosso. E al di là di quel semaforo, neanche uno straccio di strada.

Lanciò il bicchiere contro il muro e avvertì la sensazione che tutti gli ubriachi conoscono bene: sotto la sua testa c'era un corpo che si muoveva, e quel corpo era così maleducato da non preavvisare il cervello del movimento successivo. *Doveva fare qualcosa.*

L'ingegnere Valentino Zenchen, ex uomo felice, premette un pulsante e la porta del garage si aprì. Si rese conto che non era giornata per la moto sportiva, e scelse lo scooter TMAX. Per sua fortuna, la porta del garage era programmata per chiudersi automaticamente, altrimenti sarebbe rimasta aperta fino al suo ritorno.

Imboccò la via Cassia in direzione del Grande Raccordo Anulare, poi cambiò idea: se una pattuglia l'avesse fermato in quelle condizioni, gli avrebbe sequestrato anche il sorriso, ammesso che ne avesse ancora uno. Fece un'inversione di marcia non proprio ortodossa e si rimise in carreggiata in direzione nord: davanti a lui, oltre il serpente delle auto, la via Cassia si

annoiava fino a Firenze; poi voltava a sinistra, e rallegrata dall'odore del mare, si congiungeva con l'Aurelia una volta raggiunta l'antica Luni, al confine fra la Liguria e la Toscana.

Una Nissan Corolla si affiancò allo scooter, e Valentino vide con la coda dell'occhio il finestrino destro abbassarsi. Al di là del vetro, una bocca femminile stava lanciando impropri al suo indirizzo.

«Fermati, imbecille!»

Lui scelse di obbedire, e il TMAX si accostò docilmente a destra, assistito dalla frenata integrale. Una signora grassoccia, compressa in un vestito troppo stretto, scese dalla Toyota e si diresse verso di lui.

«Poss cat'vegn'n chencher!» sbraitò. «Ho sessant'anni, e non ho mica mai visto un cretino più cretino di lei! Lo sa che l'ho quasi investita?» Non era romana, parlava con un accento del Nord, forse emiliana. La frase in dialetto rimase per Valentino un mistero.

All'incrocio, Valentino svoltò a destra e imboccò via della Giustiniana, la bella strada che attraverso la campagna conduce fino a Prima Porta. Guidò lo scooter dolcemente nello stretto nastro d'asfalto, e dopo essere passato sotto il viadotto della Veientana Nuova si permise di togliersi il casco. L'aria sulla faccia concesse una tregua alla pelle e ai capelli costretti nella plastica e nel velluto, e la piacevole sensazione del sudore che si asciugava e del vento fra i capelli gli trasmise un brivido leggero. Percorse quella strada che conosceva alla perfezione per alcuni chilometri, rispettando i limiti di velocità, fra i campi arati e le ville con le piscine e i campi da tennis nascosti dalle alte siepi. Oltrepassata la grande villa a sinistra cominciava il tratto che amava di più, dove la strada correva libera nell'aperta campagna, per salire dolcemente sulla collina e poi ingobbirsi e lanciarsi in discesa verso il centro abitato. Concesse un po' di sfogo al motore del potente scooter

e la moto ringraziò con quel suo rombo caratteristico, che la distingueva dagli altri mille scooteroni disponibili sul mercato. Accennò un paio di discrete “pieghe” e ritardò un po’ troppo la frenata nell’ultima curva a destra della discesa. Lo scooter si lamentò del trattamento con una scodata decisa, e Valentino sentì la sensazione poco piacevole del sedere che si staccava dalla sella per ripiombare giù in maniera scomposta, mentre la gomma posteriore riacquistava di colpo l’aderenza. Oltre il lungo rettilineo che seguiva, cominciava il quartiere periferico di Prima Porta. Si fermò per rimettersi il casco e sentì sulla punta delle dita le tracce lasciate dall’adrenalina. Bene. Quanto meno, era ancora vivo. Svoltò a sinistra in via Concesio e parcheggiò nello spiazzo riservato del Jolly Sport Center. Controllò l’orologio: le tredici e venti. A quell’ora erano tutti a pranzo, la piscina sarebbe stata semideserta. Alle tredici e trentadue, dopo oltre sessanta giorni, Valentino Zenchen si tuffò nuovamente in acqua. Credeva che non ne sarebbe mai più stato capace.

6

Colombia, campo di addestramento di Cùcuta.

Ogni tifoso del *Cùcuta deportivo* sa che la sua squadra, nelle partite casalinghe, gioca allo stadio General Santander. Molti sanno che lo stadio ha una capienza di circa quarantatremila posti.

Pochi di loro sanno, invece, che è stato inaugurato nel 1948.

Meno di cinquecento persone in tutto il pianeta sono a conoscenza del fatto che, sotto le fondamenta del campo di calcio, è stata costruita una struttura sotterranea delle stesse dimensioni, che si estende per cinque piani nel sottosuolo.

In questa struttura, completamente autosufficiente e dotata di generatori di elettricità in grado di erogare l'energia necessaria all'intero edificio per duecento giorni continuativi, vivono e vengono addestrate cento persone: i ragazzi destinati a far parte della guardia personale del presidente Baldr.

Le donne destinate a partorire questa *élite* di soldati sono state comprate o rapite, ancora adolescenti, nelle zone povere del pianeta, dove il traffico di esseri umani è considerato normale consuetudine, e vengono utilizzate con l'unico scopo della procreazione. Subito dopo l'allattamento, vengono

allontanate dal figlio e utilizzate per scopi di servizio. Quelle di loro che si ribellano a tale consuetudine, o cercano di fuggire, vengono uccise senza pietà.

I bambini giudicati gracili, o che presentano qualche difetto fisico, vengono scartati e destinati a compiti diversi, mentre gli idonei vengono sottoposti a un rigoroso regime di educazione e addestramento, mutuato da quello che gli antichi Spartani chiamavano *Agogé*.

All'età di sette anni i bambini cominciano a essere forgiati, fisicamente e psicologicamente. Vengono addestrati a sviluppare un senso di lealtà verso il gruppo di tipo assoluto, a sopportare il dolore, a non provare pietà, a combattere con ogni mezzo e tecnica e, se necessario, a uccidere senza alcun rimorso.

Fino all'età di dodici anni vengono scarsamente nutriti, vengono incoraggiati a rubare il cibo e, se sorpresi, duramente puniti, non tanto per il furto in se stesso, ma per la colpa di essersi lasciati sorprendere.

A quindici anni ricevono il battesimo del sangue: a ognuno di loro viene consegnato un prigioniero, un nemico della società, o una persona che per qualche motivo deve sparire. Il loro dovere è di ucciderlo e consegnarlo al proprio insegnante. Nessuno di loro, nei tre decenni di esistenza della scuola, ha mai fallito questo compito.

All'età di diciotto anni i ragazzi sono giudicati idonei e, per la prima volta, vengono portati nel mondo esterno, che fino ad allora avevano visto e studiato soltanto attraverso fotografie o filmati. Per due anni vengono premiati con un lunghissimo viaggio attraverso le più importanti nazioni della terra, una sorta di biennio sabbatico durante il quale non viene loro negato alcuno svago né alcun piacere. A vent'anni entrano in servizio definitivo: sono uomini potenti, ricchi, spietati. La loro dedizione alla causa è assoluta, la loro forma psicofisica, perfetta. Il loro compito, che tutti assolveranno a costo della

propria vita, uno solo: proteggere l'incolumità del presidente.

Baldr in persona segue l'avvenimento di oggi, nell'arena grande quanto il campo di calcio soprastante, al primo piano del sottosuolo.

Guarda con orgoglio i cento ragazzi quindicenni: schierati in due lunghe file, attendono pazienti il momento per il quale sono stati addestrati fin dalla loro nascita: il battesimo del sangue.

Non ci sono feste per loro, né torte di compleanno. Il loro unico regalo consiste in un coltello dal manico di acciaio nero, con la lama affilata da entrambi i lati. Negli anni dell'addestramento i ragazzi hanno imparato che quel tipo di lama si chiama *stiletto*.

Il presidente osserva gli insegnanti consegnare ai ragazzi i coltelli, unica arma con la quale potranno combattere. Di fronte a loro gli avversari, con i quali essi dovranno battersi fino alla morte.

Sono uomini spaventati, disperati, alcuni detenuti da anni nel sottosuolo, uomini che non ricordano la luce del sole, né la carezza di una mano. Ognuno di loro sa che se dovesse sopravvivere, gli sarà restituita la libertà, dopo un trattamento di cancellazione totale della memoria. Ognuno di loro sa che nessuno è mai sopravvissuto.

Il presidente Baldr, seduto al centro della piccola tribuna, è attorniato dai maggiorenti della società, un'élite di fedelissimi totalmente votati alla causa della società *Odin's Horn*. Venticinque paia di occhi, dietro i cappucci che ne celano l'identità, osservano i ragazzi che si apprestano a combattere nell'arena. Baldr si sofferma su uno di loro, più magro e più basso dei suoi compagni: dimostra due anni meno degli altri, e il suo atteggiamento non è spavaldo né aggressivo. Con gli occhi socchiusi osserva il suo avversario, il coltello stretto nel palmo della mano.

L'uomo contro il quale dovrà combattere è corpulento,

tiene nella mano destra una spada simile a una daga romana, e una corazza metallica gli copre il torace. Sotto l'acciaio, l'odore del suo sudore rivela la paura.

È solo un ragazzino, pensa, guardando la figura quasi minuta correre verso di lui.

L'uomo brandisce la spada e la agita nervosamente: il suo cuore pompa sangue in modo furioso, ogni muscolo del suo corpo è teso. Al ragazzo, sembra che l'uomo si muova al rallentatore. Il suo respiro è regolare, le sue emozioni dettate soltanto dalle scariche di adrenalina. Arrivato a un metro dal suo avversario il ragazzo salta, evitando la spada che colpisce l'aria pochi centimetri sotto di lui. Facendo leva con la mano sinistra sulla spalla dell'avversario compie una capriola, oltrepassando quel corpo grosso e goffo. Contemporaneamente, mentre ricade alle spalle dell'uomo, esegue un avvitamento per girarsi verso la sua schiena. Mentre atterra, il suo braccio destro descrive un semicerchio. La lama del coltello sembra lucidare l'aria, poi trafigge la nuca dell'uomo. Quando i suoi piedi toccano terra, l'arma è di nuovo puntata verso il nemico.

Si avvicina al corpo steso a terra e gli punta lo stiletto alla gola, mentre con il pollice dell'altra mano verifica che non ci siano pulsazioni. Poi alza il braccio, a indicare che la battaglia è finita. Il suo istruttore controlla il cronometro: sedici secondi.

Il ragazzo guarda attorno a sé i compagni combattere la loro battaglia. In meno di un minuto, i corpi dei prigionieri sono stesi nella sabbia dell'arena.

Cento ragazzi di quindici anni, sporchi di sangue e polvere, gridano e si abbracciano furiosamente, esaltati dalla battaglia e dalla furia omicida. Non sono mai stati bambini, solo macchine progettate per uccidere. Oggi queste macchine hanno svolto egregiamente il loro lavoro. Richiamati all'ordine dai loro insegnanti, si schierano in una lunga fila. Poi, rivolti alla tribuna presidenziale, poggiano il ginocchio

destro a terra e all'unisono piantano i loro stilette nella sabbia dell'arena. Ciò che resta della vita di cento uomini cola dalle lame dei coltelli e ritorna alla terra.

Fra i venticinque uomini che osservano la scena, corre un mormorio di approvazione. Uno solo di loro rimane in silenzio.

«Perfetto», pensa il presidente della società segreta *Odin's Horn*, l'uomo chiamato Baldr.

Poi, con una voce metallica alterata da un congegno applicato alla gola, si rivolge all'uomo alla sua destra: «Prenotami un aereo per l'Italia».

Con un cenno del capo, l'uomo fa segno di aver capito. Quando il presidente chiede un aereo intende *un aereo*, non *un posto*.

7

Nuotava lentamente, respirando ogni due bracciate, per rilassarsi e avere il tempo per pensare. Il fresco dell'acqua contribuiva a schiarirgli le idee. Una vasca, quattro vasche, dieci, venti vasche. Bracciate e capriola, bracciate e capriola.

Sentì che l'effetto del brandy lo abbandonava e si impose un'autoanalisi: voleva davvero distruggersi? Voleva diventare un alcolizzato o un drogato? Voleva gettare al vento tutto ciò che aveva costruito? Si cercò dentro una risposta che non aveva, mentre saliva la scaletta. Si diresse alle docce. Una piccola rappresentanza del popolo romano, finita l'ora del pranzo, sciamava verso l'acqua. Valentino decise che era tempo di andare al lavoro.

Via Concesio è una strada in leggera salita, in aperta campagna. Dopo un paio di chilometri si immette in un'altra via, differente dalla prima solo per il nome. Sulla destra di via della Muricana si nota un curioso albero, diritto e solo sulla cima di una collinetta: lì era stato girato un famoso spot pubblicitario. Il regista aveva avuto cura di eliminare dal video i bruttissimi tralicci dell'alta tensione, che deturpavano il paesaggio come una cicatrice.

Lo scooter TMAX svoltò a destra e si lanciò giù per via Livigno. In fondo alla ripida discesa, in una stupenda conca naturale circondata dalle colline, sorgevano gli studi e i teatri di posa della società Video Roma, il cui nome ben poco originale era conosciuto nell'ambiente cinematografico capitolino per essere l'alternativa a basso costo ai ben più titolati studi di Cinecittà. Video Roma, di proprietà di Fodal Rhilet, era una succedanea della Vivid, che aveva sede e attività, appunto, a Cinecittà. Il signor Rhilet aveva affittato a Valentino un capannone di mille metri quadrati nella zona nord della proprietà, in un punto silenzioso vicino alle reti di recinzione che delimitavano l'area degli studios. Oltre la rete, solo campagna aperta per centinaia di metri.

L'ingegner Zenchen spinse la porta verso l'interno e fu aggredito dal fiato gelido dell'aria condizionata.

«Marina?», chiamò, alzando il bavero della Lacoste bianca. Era decisamente contrariato.

«Hai deciso di congelare tutti i nostri clienti?»

Marina, la segretaria di produzione, uscì dal suo ufficio con in mano una Coca ghiacciata. Piccole gocce rigavano il vapore condensato sul vetro della bottiglia. Lui aprì la bocca in un inizio di rimprovero. In quel momento squillò il cellulare. Valentino guardò la scritta sul display:

Zio Paperone.

Socchiuse gli occhi e con la mano libera si massaggiò le tempie. Si concesse il tempo di due squilli per prepararsi psicologicamente, prima di rispondere. Avrebbe voluto dire "Sì, zione...", ma si contenne.

«Signor Rhilet, mi dica...»

Fodal Rhilet parlava in modo estremamente lento e regolare. Forse, da qualche parte nel cervello aveva nascosto un metronomo. Fra una parola e l'altra si sarebbe potuto contare fino a tre, e si sarebbe potuto interromperlo in ogni momento. Ma il signor Rhilet non amava essere interrotto, e

tutti i suoi dipendenti lo sapevano bene. Tecnicamente, Valentino non era un dipendente della Vivid, piuttosto un collaboratore esterno. Tuttavia, il suo lavoro dipendeva in buona misura dagli appalti che la Vivid concedeva allo studio. Inoltre, c'era il debito di riconoscenza che provava: quell'uomo aveva creduto in lui e gli aveva dato la possibilità di costruire uno dei meglio attrezzati studi di registrazione d'Italia, oltre che l'esclusiva per la realizzazione di decine di colonne sonore. Lo zio Paperone e Paperino. Su chi dei due fosse Paperino, non c'erano dubbi.

La voce del signor Rhilet gli arrivò dalla profondità degli spazi siderali.

«Valentino, non ti ho ancora detto quanto mi dispiace per Asia...»

Undici parole, nove spazi di due secondi tra una parola e l'altra, il famoso metronomo nella voce di Rhilet. Undici pugni allo stomaco di Valentino.

«Grazie, signor Rhilet...»

«Lavorava per me da poco tempo, ma mi aveva fatto un'ottima impressione...»

Valentino era esasperato: se non fosse riuscito a troncare quel monologo si sarebbe messo a urlare.

Quello che gli uscì dal petto era più sabbia che voce. «Che cosa voleva, signor Rhilet?»

«Se ti senti pronto per ricominciare il lavoro... dobbiamo affrettare il doppiaggio del film per il mercato francese...»

«Certo, signor Rhilet, c'è altro?» Pregava di no.

«Ti manderò i doppiatori domattina. Vorrei che te ne occupassi personalmente.»

«Va bene, signor Rhilet.»

«Arrivederci, Valentino.»

«Arrivederci...», riuscì ancora a dire lui. La nausea gli stava bloccando il respiro.

Marina era tornata nel suo ufficio. Lui entrò senza bussare

e si parò davanti alla scrivania. «Dov'è Davide?», chiese. Si accorse di aver alzato un po' troppo la voce ma non si corresse. Davide era il fonico residente dello studio. In mancanza del titolare, era lui che mandava avanti la baracca.

«È andato a Cinecittà», rispose la ragazza, tenendo gli occhi bassi. Cos'aveva il capo, negli ultimi tempi?

«Chiamalo, digli che domani vengono i francesi. Che se ne occupi lui ma, se lo zione glielo chiede, dica che ho fatto tutto io.» La ragazza assentì col capo. Tutti in studio sapevano chi fosse lo zione.

«Io vado in regia, voglio controllare il mix che ha fatto Davide del nuovo disco. E, Marina...»

La ragazza alzò gli occhi su di lui.

«Abbassa l'aria condizionata. O faccio togliere la macchinetta delle bibite e quella del caffè.»

Si sedette sulla poltroncina girevole di fronte al mixer Neve che usava per le produzioni musicali stereofoniche. Per le colonne sonore a cinque canali avevano approntato un'altra regia, dotata di una consolle Digidesign Icon completamente automatizzata. A detta di tutti i tecnici che transitavano per lo studio, il vecchio mixer Neve comprato usato continuava a suonare meglio del nuovo, nonostante avesse più di vent'anni di lavoro alle spalle e fosse in gran parte ancora totalmente analogico. Valentino era d'accordo con loro. Dai coni bianchi degli altoparlanti monitor uscì la voce di Arianna, la cantante che l'etichetta di sua proprietà cercava di lanciare nell'asfittico business musicale italiano. Davide aveva fatto un buon lavoro: la voce poggiava bene sulla base musicale, e la compressione non esasperata del mix lasciava una discreta dinamica al pezzo. Il volume generale rimaneva comunque alto, e i tecnici delle radio, ai quali sembrava interessare soltanto che i pezzi suonassero "forte", non si sarebbero lamentati. Purtroppo la corsa al volume, esasperata

dall'impiego di *plug-in* digitali sempre più sofisticati, non aveva fatto prigionieri, e le canzoni commerciali suonavano tutte allo stesso modo. Chissà, forse un giorno la mano di un dio della buona musica sarebbe intervenuto a fermare questo scempio, ma per ora le cose andavano così.

Valentino fermò il *sequencer* e il computer Apple obbedì in un nanosecondo, fornendo le informazioni necessarie al software di *Pro Tools*.

Premette il tasto che abilitava l'accensione dei *main monitor*, le grandi e potenti casse a gamma intera incassate nel muro di cartongesso e lana di roccia, per risentire i suoni senza le limitazioni in gamma bassa dei piccoli monitor Yamaha, poggiati sui piedistalli a due metri dalle sue orecchie. Alzò lo *slider* del mixer e un'onda sonora di eccezionale potenza invase la regia. A un visitatore occasionale, non abituato alla fedeltà di certi impianti di diffusione, chiudendo gli occhi sarebbe sembrato che gli strumentisti stessero suonando di fronte a lui. Fu interrotto dallo squillo del telefono dello studio. Guardò nella fila di schermi in alto davanti a lui, infastidito dall'interruzione, e vide la faccia di Marina che fissava la telecamera del suo ufficio. Tutte le stanze della struttura erano collegate alla regia tramite un sistema audiovisivo a circuito chiuso, in modo che gli operatori, oltre che sentirsi attraverso il telefono interno, potessero vedersi. Una sorta di "grande fratello" poco simpatico ma funzionale. La segretaria di produzione sembrava frastornata: sapeva che doveva disturbare il capo solo per motivi importanti, ma quel tipo al telefono... non sapeva come, ma era riuscito a metterla in uno stato di ansia. Non vedeva l'ora di liberarsene e passare la grana a Valentino. Lui premette un tasto.

«Che c'è, di nuovo lo zione?»

La ragazza era imbarazzata. «Scusa capo, ma è un tipo strano. Ha insistito per parlare con te... gli ho detto che dovevo controllare se c'eri, ma lui...»

«Va bene, passamelo!», tagliò corto Valentino. Come era solito fare, alzò il volume della *Channel strip* sulla quale, sopra un pezzo di nastro adesivo, stava scritto “phone”. L’audio del telefono era collegato al mixer, in modo da poter sentire le telefonate attraverso le casse della regia.

Poi, premette un tasto funzione sulla tastiera del computer: il *sequencer* di *Pro Tools* partì immediatamente. La telefonata sarebbe stata registrata.

«Pronto!», sbraitò nel ricevitore.

«Parlo con l’ingegner Zenchen?»

La voce sembrava venire da una grande stanza vuota. Valentino capì immediatamente che era stata artefatta con un pesante riverbero. Sentì una sensazione alla nuca, come di un freddo che veniva da molto lontano.

«Chi parla?»

«Mi chiamano con molti nomi, ma lei può chiamarmi Baldr.»

«Che posso fare per lei, signor... come ha detto di chiamarsi?» La sensazione di fastidio continuava a punzecchiarlo.

«Baldr. Un nome non comune, lo riconosco. Eppure, ingegnere, ci si dovrà abituare.»

Oltre al riverbero, la voce era stata alterata in frequenza, probabilmente con un equalizzatore o con un algoritmo di *pitch shifting*. Valentino guardò la striscia orizzontale sul monitor per assicurarsi che stesse registrando. Si ripromise di analizzare la voce più tardi. Ora, voleva capire cosa volesse da lui questo pazzo e, se possibile, disfarsene al più presto.

«Signor... Baldr, l’attività dello studio e i prezzi indicativi sono esposti sul nostro sito Internet. Purtroppo sono molto occupato e...»

«Non è un problema di costi...», lo interruppe la voce. «Vorrei proporle un lavoro. Un lavoro per il quale ho previsto un budget... illimitato.»

Sì, era un pazzo o un mitomane, concluse Valentino.

«Signor... Baldr...» Quel nome gli riusciva difficile da pronunciare. Conosceva un Bradl pilota di moto, ma Baldr...
«Sono sicuro che la mia segretaria...»

«Un milione di euro, per cominciare.»

L'uomo sembrava non scherzare affatto. Valentino Zenchen ne aveva viste e sentite anche troppe, negli ultimi tempi: era stanco. Nonostante tutto, decise di dargli una possibilità.

«E che cosa vuole, signor Baldr?»

La voce al telefono non cambiò tono:

«Un DVD. Quattro tracce, niente testo cantato. Lei dovrà musicare qualcosa che io le fornirò».

«Cosa sono, poesie? Monologhi teatrali?», si prese la testa fra le mani. Perché aveva risposto? Perché non aveva lasciato che se ne occupasse Marina?

«Se le piace, può definirli monologhi», riprese la voce al di là del telefono.

«Per la precisione, ingegner Zenchen, sono scene, riprese da una telecamera, di persone torturate, costrette a confessare e uccise.»

Valentino Zenchen sentì la rabbia montargli dentro. Con tutti i problemi che aveva, ci mancava giusto un pazzo mitomane.

«Signor Baldr... parlerò lentamente, così potrà capire perfino lei. Ho registrato la sua telefonata, e sul display del telefono è scritto il suo numero, che io ho già ricopiato su di un poco tecnologico ma efficiente pezzo di carta. Ora io chiamerò la Polizia e presto un agente grande e grosso verrà a casa sua, le mostrerà un tesserino e la accompagnerà gentilmente in caserma, dove un altro agente grande e grosso la interrogherà e, se non sarà soddisfatto delle sue risposte, le farà molto male. Posso fare altro per lei?»

«Stupido...», disse la voce, con un tono piatto e quasi dispiaciuto. Poi la comunicazione venne interrotta.

Valentino quasi distrusse il tasto dell'interfono, picchian-
doci sopra con il dito medio.

«Marina? Se questo idiota richiama, telefona alla Polizia.»

Si appoggiò allo schienale della sedia. Gli venne una gran voglia di tornare nel suo garage e finire quella bottiglia di brandy abbandonata sul pavimento. Prima che potesse trasformare il suo desiderio in movimento, il telefono suonò di nuovo.

«Questa volta è una donna», disse la segretaria. «Dice che è importante.»

«Passamela», rispose lui, stancamente. Non c'era fine al peggio.

«Le concedo un minuto, signora.»

Valentino Zenchen ascoltò quella voce al telefono, e pensò di essere diventato pazzo. Al di là della linea telefonica, al di là della linea di demarcazione che separa il bene dal male, la morte dalla vita, la voce di una donna annegata due mesi prima stava dicendo qualcosa che le sue orecchie non riuscivano a capire.

Poi, il suo cervello gli restituì la traduzione di quello che i suoi sensi sconvolti non riuscivano a comprendere:

Asia era viva.

«Valentino, ti prego, fai quello che dice lui. Sono sua prigioniera.»

Di nuovo l'altra voce, quella dell'uomo:

«Allora, ingegner Zenchen, posso avere la sua attenzione, adesso?»